

Generare oggi tra precarietà e futuro

Premessa Politica

Questa premessa è stata discussa nell' Assemblée Nazionale Autoconvocata dell' Udi 1\2 Ottobre 2005, si basa su appunti di Lidia Campagnano, Milena Carone e Stefania Guglielmi, ridefinita nell'incontro del gruppo del 29 ottobre è stata rielaborata tra M. Carone, Zanette Chiarotto e S. Guglielmi.

Viene presentata al Convegno da Milena Carone.

Abbiamo rinnovato il nostro patto fondativo *“riconoscendo il debito contratto con una tradizione politica che ha mantenuto la sua continuità.”*

Prendiamo queste parole direttamente dallo Statuto.

E ancora: *“non consideriamo conclusa la dimensione collettiva dell'azione delle donne”.*

E *“la politica è un patto tra noi dove ciascuna ha imparato a dire io”.*

Decidiamo di ritrovarci – pubblicamente – unite in una Udi con una sua dimensione nazionale. E di essere Unione donne in Italia.

Non abbiamo la presunzione di colmare dei vuoti.

Ma analizzare ed agire collettivamente su *Generare oggi* non può prescindere da essere consapevoli dei cambiamenti avvenuti in questo tempo. Sono cambiate le donne, tra loro, nel mondo. Questa consapevolezza ha anche consentito, in un tempo pure segnato dalla mancanza di prese di posizione su molto, l'agio di scegliere di cosa occuparci. Di non appiattirci su ogni emergenza. Di non essere tentate dalla tuttologia imperante. Le differenze tra donne riguardano praticamente tutto.

L'appartenenza politica. Il senso da dare alla propria emancipazione.

Lo stesso vale se pensiamo alle donne immigrate, diverse da altre, sì, ma differenti anche tra loro. Pensiamo alle donne che hanno oggi venti o trenta anni. Ennesima categoria mutante e mutevole. Pensiamo a coloro che, per età e non solo, sono attraversate dal pensiero della maternità.

Differenze molteplici. Che scardinano categorie che ieri potevano essere usate.

Che Udi stessa ha usato, a volte con qualche approssimazione.

Cambiamenti che vanno oltre il mutare del tempo, della società, dei cosiddetti costumi sociali. Ne teniamo conto quando pensiamo una piattaforma sul generare.

In quanto tale, etimologicamente - e non perché siamo politicamente affezionate al termine - piattaforma è, nella nostra mente, una base di partenza. E minimo comune denominatore per una società che possa o voglia dirsi civile.

Senza la pretesa di esaurire tutti gli aspetti, vogliamo porre questioni. Non abbiamo tutte le risposte, anche perché non esistono soluzioni univoche per tutto e per tutte.

Teniamo conto delle differenze anche quando fronteggiamo il tentativo di ricondurci ad un *femminile* deciso altrove, dentro scenari di omologazione.

Ne teniamo conto quando ciò può suscitare barlumi di “lotta comune”, di oppressione massificante, di cancellazione di diritti acquisiti con le battaglie del passato.

Scenari che forse potrebbero, ma che non ci fanno sentire unite. Perché è altro quello che potrebbe oggi unirici, anche qui. È difficile, non ce lo nascondiamo.

Nella riflessione, siamo ripartite da ciò che si chiamò *autodeterminazione*. Quel principio oggi va approfondito nelle sue motivazioni. Perché vedeva l'inscindibilità tra il corpo e la mente della donna e ciò che da quella donna sarebbe potuto nascere.

L'intento più macroscopico della legge sulla PMA è di minare questa inscindibilità. È un intento sempre presente e mai dismesso nella scienza come nell'etica cattolica. Guerreggianti tra loro e alleate contro il corpo delle donne. Che per entrambe resta un

contenitore. Torniamo ad interrogarci sul ristabilimento di quella intimità per chiederci cosa è avvenuto del desiderio di maternità.

Oggi, forse per la prima volta nella storia, e comunque in una parte circoscritta del mondo – lo teniamo sempre a mente – una generazione di donne si misura con l'intera progettazione di un orizzonte di vita: studio, lavoro, amore e maternità.

Sì, per molte la maternità non è più un destino indipendente da un desiderio. Sì, molte sono passate direttamente alla paura esplicita della maternità. La fatica di più di una generazione di donne per l'emancipazione è stata quella di poter pensare la vita in modo progettuale. Di conseguenza non subire la maternità, ma sceglierla.

Certo, è stata anche la lotta per non morire più di aborto clandestino e avere accesso alla contraccezione. Questa è stata la nostra lotta, e diciamo nostra perchè fu di migliaia di donne italiane che sapevano di cosa l'Udi stava parlando.

Programmare la maternità è stato nei nostri intenti, ma forse questo oggi si scontra e si misura con la nostra stessa libertà. Dobbiamo ripartire dalla percezione di questa libertà per capire se desideri e necessità hanno una misura e quale.

Fare figli per caso affranca dall'incubo del tempo e costringe alla tenuta su di sé e nel rapporto con l'altro.

Scegliere di fare figli apre una contrattazione con il mondo in cui niente è come prima.

Il potere della maternità si riaffaccia minaccioso e insostenibile per gli uomini e altrettanto minaccioso e insostenibile per le donne.

L'incubo della precarietà è quello di non farcela nella corsa col tempo fertile. Per le donne più giovani rende evidente quanto sia inedito condividere con un uomo questa responsabilità e quanto sia pericoloso per una donna pensare che in questa condivisione non ci siano ancora delle disparità.

Il punto politico oggi è come gestire il passaggio dal soggetto di tutela che siamo state alle donne libere che possiamo essere.

Alle promesse sul prolungamento della vita potenzialmente illimitato, si aggiungono quelle sul prolungamento della vita fertile. Promesse che si intrecciano perversamente a quelle di un'età giovane senza limiti, con eterne e sempre uguali possibilità di successo, di seduzione, di potere. Promesse di libertà illusorie che si scontrano, sul piano individuale e reale, con sentimenti sempre più crescenti e diffusi di solitudine. Di difficoltà, se non impossibilità o rifiuto a condividere con altre, oltre che con altri, il problema del se, come, quando e con chi inserire nella propria vita la maternità. In quali forme, con quali regole e priorità liberamente scelte, con quali diritti e con quali doveri. Sentimenti confusi con altri: inadeguatezza, rifiuto del corpo, consunzione delle immagini, palestre vecchie e nuove, disturbi alimentari e mentali. E infine, quello che per tutte e ciascuna è divenuto l'incubo per un Tempo, fatto di tempi che si affastellano nel tempo, che non basta mai. Solitudini diverse, da caso a caso. Da quella solitudine, per citare ancora la pma, di chi si ritrova catapultata in un rapporto disuguale, sessualmente neutro tra donna e tecnica. Alla solitudine di chi madre lo è poi, o lo è diventata già da quel dì. Delle tante madri che vivono e parlano di solitudini affollate, in quel tempo che non basta mai. Solitudini che prescindono dall'assistenza e dagli aiuti, che convivono perfino con contesti familiari e sociali tutti apparentemente al posto giusto. Solitudini taciute e mortificate, perché senza titolo né misura.

Vogliamo che si riaprano tutti i dibattiti. Non solo non vogliamo scivolare verso trattamenti della vita umana inerme e di una disumanità senza pari, ma vogliamo diffondere una buona pratica di riconoscimento e di governo dei desideri nella vita personale, ma anche di quella sociale, professionale, politica.

Questo passa attraverso la nostra capacità di interrogarci, rivolta al mondo intero, a partire da un'esperienza intima della fertilità riabilitata e protetta, che faccia da bussola.

Se la vita, l'identità, la responsabilità di futuro di una donna non si fonda né si esaurisce nel biologico generare, e questo noi lo affermiamo, solo le donne hanno pieno titolo di parola per ciò che avviene comunque e dovunque del proprio corpo.

Tutto è più complicato, in questo tempo che è anche figlio dell'emancipazione.

Norme fiacche, vincoli, divieti e assistenzialismi – che spesso lo sono solo sulla carta – si rivolgono ad un'entità astratta di famiglia che non solo non corrisponde alla realtà, ma che nei fatti spesso si dimostra culla delle peggiori nefandezze sul corpo di donne e bambini.

Vogliamo parlare di patriarcato vecchio e nuovo. Di ingerenze vaticane – ma non solo – che toccano ormai ogni punto del vivere.

Siamo allarmate da questo sfacciatissimo allarme demografico.

Sfacciato, incosciente e razzista, perché rivolto alle nascite rigorosamente *italiane*, perché esercita pressione ideologica sul generare *delle nostre donne*. E l'*incoscienza del mondo* contenuta in questo allarme è un tutt'uno col suo essere razzismo.

Vogliamo sapere cosa ne è oggi del *generare* tra le immigrate, in Italia, cosa ne è per le questioni connesse ai diritti di cittadinanza. E non solo, con loro vogliamo trovare le parole per uno scambio dove guardare, insieme, il patriarcato al quale danno conto o sottostanno.

Vogliamo che sia garantita universalmente la relazione privilegiata tra donna e creatura.

Deve essere applicato davvero il principio secondo il quale i bambini "comunque nati" sono patrimonio dell'umanità.

Interrogiamoci anche su come ci si difende dalle logiche di mercato, specie quando si toccano questioni di salute e di procreazione.

Sono campi che in uno Stato dicono cosa è *cittadinanza* prima di altri diritti, perché toccano la vita, la nascita e la morte, fisica e non solo, di donne e uomini.

Il principio della socializzazione della maternità deve adeguarsi alle nuove realtà, deve ridiventare un valore, occorre riscriverne i principi, per ciò che fin qui si è praticato di quel barlume di socialità femminile che pure c'è stata e c'è.

Dovrebbero essere facilitate tutte le convivenze, non semplicemente le *famiglie* o le *coppie di fatto*, con i *PACS* o comunque li si voglia chiamare.

È il minimo, ci siamo dette, se pensiamo alla socialità femminile: eppure è un minimo non minimamente iscritto nelle logiche di cittadinanza correnti.

Dobbiamo introdurre nella coscienza collettiva alcune nostre parole, quando abbiamo praticato o anche solo vagheggiato di una socialità strenuamente voluta, praticata a smozzichi, esaltata ed esaltante, fatta di cura, rapporti, politica, di tanti figli e figlie, di donne, uomini, mogli, mariti, colleghe, sorelle, amiche e nemiche, giovani e meno giovani.

È il minimo. Ed è difficile. Anche perché lo scollamento tra norme e realtà è sempre più evidente e macroscopico. Per esempio, nella questione dell'affidamento condiviso dove annega il buon senso: una legge voluta da uomini, sì, nel tentativo di riequilibrare quell'insostenibile squilibrio creatosi nei tribunali. Ma solo l'assenza di solidarietà tra donne può consentire questo esito paradossale di riconoscere per legge una equilibrata responsabilità genitoriale che nella vita non esiste assolutamente. Occorre mettere in luce paradossi e ipocrisie insite in tutto questo.

Forse, si dovrebbe "smontare" la parità, dopo averla, in parte, ottenuta, dopo avere marciato per essa. Perché è lì che si annida il non detto di alcuni squilibri, fuori e dentro la coppia, qualunque coppia.

Agli uomini, vogliamo chiedere loro conto (e rielaborazione) della paternità simbolica, cioè dei principi e dei valori sui quali si fonda il loro essere padri di un singolo bambino, essendo la loro partecipazione all'evento biologico tanto limitata e però tanto gonfiata da proiezioni inquietanti in termini di potere, controllo, continuità della "stirpe", parentele di "sangue".

La norma giuridica, le centinaia di norme convogliate in un frainteso “diritto della donna”, utilizzano una categoria astratta e inesistente a causa di una frammentazione, al proprio interno, del genere femminile.

Frammentazione che determina il limite delle norme, ed è ulteriormente accresciuta dalle norme stesse, che alimentano il livello di competizione e conflittualità.

Le norme di tutela della donna madre sul lavoro, hanno innescato – al di là delle stesse intenzioni – una atroce conflittualità tra donne, prima ancora che tra datori di lavoro e lavoratrici. Se poi pensiamo che, grazie all’emancipazione, ci sono anche datrici di lavoro, le esperienze concrete di molte, gli stessi abusi di alcune norme di tutela, ci dicono che la conflittualità si somma e si incrocia in forme inedite.

Ulteriormente complicate dal fatto che madri lo si può essere, o anche solo desiderare, indipendentemente dalla presenza di un maschile. E indipendentemente dalla stessa scelta sessuale. Al conflitto tra le “madri” e le “non madri”, forse il primo fra tutti, non è stata data risposta collettiva e condivisa. E’ rimasto un sordo e selvaggio conflitto privato.

Ma anche in questo caso, una possibile ricomposizione può esservi solo in quella *socialità femminile*, tutta ancora da decifrare e dire, dove urge una condivisione, per darle parola politica in un *minimo comune multiplo...* che espanda il suo senso.

Le ingerenze delle norme, della scienza medica, così come quelle dei cardinali, non sarebbero possibili se, come destinataria e vittima, non ci fosse una donna la cui autodeterminazione è pesantemente minata dall’assenza di solidarietà di altre.

Quella donna astratta del diritto è una donna sola con un gran vuoto dentro. Vuoto come assenza di elaborazione e consapevolezza. Quel “diritto della donna” è un involucro vuoto e freddo, nel quale muore qualsiasi capacità di innovare anche il sistema giuridico.

Occorre un vero diritto della donna, in un vero diritto dell’individuo, perché non sono le norme che tutelano le donne, né – che è esattamente la stessa cosa – che garantiscono le pari opportunità. Quando sentiamo parlare di discendenza e parentele di sangue, dovremmo dire anche che il patto di sangue ha ormai solo nelle associazioni a delinquere l’ultimo ed emblematico baluardo. Gli uomini devono riflettere su questo. A partire da sé. Confrontandosi, ad esempio, con l’esito di esperienze di uomini i quali, per amore e non solo, si sono accostati alla eterologa, o ancora vi si accostano, lì dove è possibile. E ancora, con un confronto reale e proficuo a partire dalle esperienze di donne e uomini che sono genitori adottivi. Perché l’adozione, soprattutto da noi, trova la fonte prima del suo fallimento in una cultura dove il sangue, il possesso, la discendenza, e un indotto senso di “maternità vera e piena” inchiodano i non-genitori e i non-figli all’infelicità e all’insignificanza.

Sappiamo anche che la capacità di interrogarci, a partire da una nostra percezione della realtà, è cosa difficile e complicata dalla nostra stessa libertà.

Molto poco potrà essere risolto con un buon welfare, come si usa dire oggi. Né vogliamo limitarci a chiedere un modo migliore di nascere o di accompagnare la vita di chi è comunque nato in un modo più sano, assistito, generalizzato.

Essere donna è un fatto politico.

Una riflessione a 360 gradi è l’unica strada per scollare la maternità dall’etica, dall’ideologia e dal principio di naturalità.

L’oppressione, la mancanza di diritti e di tutele consentono di lottare e di sentirsi unite.

Ma la libertà è altrove. E a volte è perversa.

Sì, le battaglie su contraccezione e aborto hanno consentito di liberare la sessualità genitale dal procreativo.

Ma gli interrogativi, le percezioni, le parole e i silenzi che da allora accompagnano i percorsi delle donne hanno un senso.

È una cosa accaduta nell’Udi delle donne, che ha deciso di confrontarsi con il suo essere anche una istituzione femminile.

Non è ancora un senso condiviso.
Perché anche questo sta dentro la parola libertà.
Non ce lo nascondiamo, perché abbiamo intelligenza del mondo.
Ma interrogare quel senso è forse il primo passo da compiere per tentare di riempire quel vuoto di elaborazione e consapevolezza.
Farlo insieme ci darà la cifra di cosa siamo oggi, unite, in Italia.

Roma 19 novembre 2005